

Dott. Giovanni Luigi Cracas

IL CANE E LE MANI

Era adagiato nel canalone roccioso, faccia al cielo, con il grosso cane che gli stava addosso.

Il commissario, con fatica, scivolando e saltellando, era riuscito ad avvicinarsi ma un latrato minaccioso gli impediva di andare oltre.

Fu il maresciallo che, accovacciandosi, riuscì a tranquillizzare l'animale smunto e sofferente.

L'uomo non presentava segni di violenza anzi pareva sorridere nel rilassamento della morte, anche se sulle mani spiccavano numerose ferite e tagli ricoperti da sangue raggrumito.

Il morto non aveva quasi vestiti e nessun documento ma al polso destro c'era un braccialetto di plastica scolorito, su cui si potevano decifrare solo poche lettere.

- Sembrerebbe uno di quelli che usano negli ospedali. Maresciallo fate una ricerca. Forse si sono persi qualche malato. - Ordinò il giudice.

Ma non mancavano all'appello pazienti, però un cadavere sì. Anzi un quasi cadavere perché dall'astanteria dell'obitorio sembrava scomparso un quasi morto.

In effetti, da alcuni decenni, il complesso delle cure e tutto ciò che concerneva qualsiasi ammalato erano programmati e decisi dal cervello del Ministero. Ogni minima cosa era prevista e codificata secondo procedure standard che venivano applicate automaticamente in ogni luogo del paese.

Il lavoro di medici ed infermieri consisteva unicamente nel controllare che i programmi venissero eseguiti pedissequamente e che le macchine funzionassero a dovere.

In realtà erano tutti sereni e soddisfatti di non avere più nessuna responsabilità diretta; convinti, o convincendosi di essere convinti, che ogni essere umano ricevesse il miglior trattamento possibile.

Quest'ultima parola "possibile", ogni tanto e in qualcuno dallo spirito libero, ingenerava dubbi sostanziali sulla correttezza di tutto il sistema che operava calcolando l'appropriatezza economica, la convenienza sociale e finanche se, in certe condizioni, fosse meglio morire.

Proprio in quest'ultimo caso l'ammalato veniva avviato alla "conclusione" delle cure e trasferito nell'astanteria dell'obitorio.

Tutti sapevano, specie i medici, che tante volte ammalati chiaramente spacciati, miracolosamente, si riprendevano; talora finanche pazienti dichiarati morti, aprivano gli occhi e si alzavano dal letto.

Ma la convenienza generale, l'infinitesimalità dell'errore e la schiacciante superiorità della statistica non consentivano di fermare una così grande macchina, che curava milioni di persone, solo perché, ogni tanto, avveniva un miracolo.

Fu appurato che, quello in fondo al canalone, era il corpo di un barbone il quale sarebbe dovuto morire entro 24 ore, per cui si era provveduto in questo senso, dal momento che tutti gli indicatori avevano dimostrato che ciò sarebbe stato l'optimum per lui e per il resto della comunità.

Il solito "spirito libero" si chiese se, anche da pezzente, senza famiglia e con sofferenza, egli avrebbe potuto, e magari voluto, vivere qualche settimana o mese in più, ma nessuno poteva neanche pensare di mettere un dito in quell'ingranaggio.

Il vecchio dottore, forse sentendosi anch'egli prossimo ad una valutazione spaventosa del sistema, provava timore e compassione ogni volta che passava davanti a quell'astanteria e si era sempre guardato bene dall'entrarvi; anche perché nessuno lo faceva mai in quanto questo processo, come il resto, era completamente automatizzato.

Tuttavia gli era tanto comodo, a fine turno, uscire dalla porta laterale che si trovava proprio di fianco a quella da cui venivano portati fuori i morti.

Era pensieroso e procedeva a testa china, quasi per non vedere l'altra uscita.

Però non aveva potuto non far caso a quel grosso cane smagrito che stazionava da alcuni giorni lì davanti e che se ne stava seduto, con le orecchie tese, proprio di fronte alla porta della morte.

Il cane gli rivolse uno sguardo supplichevole e raschiò dolcemente con la zampa sullo stipite mugolando.

Al dottore piacevano gli animali e da quando era morto il suo cane sentiva una maggiore empatia verso di loro.

Pensò che forse avrebbe potuto trovare qualche residuo di cibo per cui decise di rientrare, ma sbagliò e dischiuse invece la porta dell'obitorio. Il cane si infilò subito tra le sue gambe e corse diritto al letto del barbone moribondo, leccando e spingendo la mano che penzolava.

Il dottore gli corse dietro e stava già per afferrarlo dal collare quando si accorse che il vecchio agonizzante sorrideva felice e cercava di accarezzare il muso del suo animale.

Era una scena straziante e dolcissima.

Tutte le cure, sofisticate e precisissime, somministrate fino al allora non avevano potuto offrire nemmeno l'ombra del sollievo che invece apportava il gesto di affetto di un cane.

Si, il dottore imparava subito.

Avvicinò una sedia a quel letto, che ormai non veniva più rifatto, e prese fra le sue l'altra mano del barbone. Questi si girò a guardarlo con due occhi sereni e cercò di distendere le labbra secche in un sorriso sbilenco e doloroso.

Il vecchio mestiere, mai dimenticato, lo portò a percepire il polso che risultava molto meglio di quanto ci si sarebbe aspettato da un moribondo. Gli esaminò le pupille, lo pizzicò e, piano piano si rese conto che avrebbe potuto fare qualcosa per lui.

Come un ladro, in reparto, si procurò quello che pensava potesse essere utile e improvvisò una cura attingendo ai ricordi, a quelle pratiche dimenticate e, soprattutto, ormai illegittime.

Ci pensò un attimo, a questo aspetto, e titubò ma l'uomo lo implorava con lo sguardo e, probabilmente, anche il cane.

Dopo qualche ora il barbone stava meglio; riusciva a sedersi ed anche a fare qualche passo.

Con una voce rugginosa ringraziò e pregò di lasciarlo andare.

Disse che sapeva che sarebbe morto di lì a poco ma avrebbe voluto farlo all'aria libera e circondato dall'affetto.

- Ma dall'affetto di chi? - chiese il dottore. - Sei solo e senza casa. -

- Non è vero, lei mi ha dato affetto e cure quando davvero ero solo e poi ho lui che è tutta la mia famiglia. La cosa più brutta che ho mai provato è stato il freddo della solitudine su quel letto e sotto le macchine, ma il calore delle sue mani è stato anche la cosa più bella. -

Si chinò per quanto gli fu possibile, con evidente sofferenza allungò le braccia per afferrare le mani del dottore e, tremolando, le baciò, lasciandole andare solo dopo averle strette forte al viso.

Se ne andò, barcollando, a morire libero e contento mentre il medico pensava a tutto ciò che quel cane gli aveva insegnato.

Forse aveva fatto per quell'uomo di più il cane che non il sistema.